

Dal plurilinguismo svizzero una sfida ai termini inglesi

MAURO SPIGNESI

C'è un termine che negli ultimi mesi ha riempito, scandito, ritmato le nostre giornate, le nostre ore. È un termine inglese: lockdown. E ha un significato preciso legato alla pandemia che ha stravolto la vita, cambiato le abitudini e le regole sociali in tutto il mondo. Eppure non tutti usano questo termine, che invece nell'universo linguistico italofono è stato ormai accettato. Per esempio in Francia, Paese poco permeabile in fatto di lingue straniere, è stato usato "confinement". E in Spagna "confinamiento". "Questo perché la cultura italiana, rispetto a quella francese e spagnola, per tradizione è più aperta", spiega Alessio Petralli, linguista, direttore della Fondazione Möbius di Lugano, e componente del Gruppo Incipit dell'Accademia della Crusca "per il monitoraggio dei neologismi incipienti".

Al di là della disputa attorno a lockdown, il problema resta. Ma davvero per descrivere un fenomeno, un insieme, una tendenza è necessario ricorrere puntualmente a un termine inglese anche se esiste l'equivalente italiano? E come si pone l'inglese, come idioma internazionale, per certi versi universale, in rapporto al plurilinguismo svizzero? Risposte e curiosità (nel 2007 un'interpellanza parlamentare a Berna chiedeva di inserire l'inglese nelle lingue ufficiali) arrivano dal saggio *Il plurilinguismo svizzero e la sfida dell'inglese* (Dadò). Un volume che con contributi di esperti analizza il problema da diverse angolazioni, da quello sociale a quello storico e politico.

D'altronde la Svizzera, proprio perché si regge costituzionalmente sin da metà Ottocento su diverse lingue nazionali (prima tre, poi quattro), costituisce un esempio unico. "Abbiamo un'importante peculiarità - riprende Petralli -. E noi ticinesi, all'interno del plurilinguismo, che è un valore, abbiamo una sensibilità che ci deve portare ad essere consapevoli di questo processo che va governato. Non è vero che la lingua va dove vuole". Perché sì, è importante rispettare la libertà linguistica ma l'arricchimento economico, sociale e personale "presuppone che le diversità siano rispettate. Non ci sono lingue e culture di maggioranza o minoranza, importanti o marginali. La lingua è un fatto unico", scrivono nel saggio il sociologo Sandro Cattacin e il linguista e ricercatore Verio Pini.

Recentemente, da più parti, c'è stata una sorta di ribellione all'imperante monocultura dell'inglese, alla tendenza a sdoganare ogni parola che arriva da quella cultura. Perché bisogna usare brand invece che marca?, si è chiesta la pubblicitaria Annamaria Testa. E come lei tanti si sono imposti di tradurre in italiano termini stranieri. Il Gruppo Incipit, ad esempio, nato nel 2015 dopo una petizione con 70mila firme raccolte da "#Dilloinitaliano", ha sottolineato come ci siano termini - ne ha elencati tredici - che si possono tranquillamente usare in italiano. Ad esempio da "voluntary disclosure" a "collaborazione volontaria", oppure al posto di "hot spots" si può agevolmente usare "centri di identificazione".

Il mondo anglosassone, tuttavia, ha avuto un vantaggio con la globalizzazione ma soprattutto con la digitalizzazione che ha favorito l'introduzione di parole e concetti. "Un conto è usare una lingua sul web, un altro - conclude Petralli - è sentirla propria, aderente alla propria cultura, al proprio essere. Con la globalizzazione poi vanno fatte delle scelte. E a noi serve un plurilinguismo più bilanciato".

*m.sp.*